

con raffinate eleganze di fraseggio schiacciate da implacabili baratri di disperazione. Con la sorpresa di un Alcina di Alan Curtis tutta verve e senso della teatralità, interpretata da una intensa Joyce Di Donato. Con un Orfeo antibarocco, ridotto da Jordi Savall ai suoi minimi termini neoplatonici (e cantato con perfetta padronanza di accenti da Fulvio Zanasi). Gli strumenti della tradizione coreana si sono piegati alle logiche dell'avanguardia nei pezzi di Isang Yun e della lanciatisima allieva Unsuk Chin: interessante. Così così la Bayerische Staatsorchester con Kent Nagano e il loro Bruckner: poco sontuoso sì, ma neanche — che so — lucido, analitico, sferzante. E giù giù, restando sui soli concerti milanesi, fino a una Settima di Mahler diretta in apertura di festival con rara svogliatezza da Zubin Mehta sul podio della Israel Philharmonic Orchestra. Premiata dal pubblico delle grandissime occasioni con fragorosi applausi. E così sia.

ANDREA ESTERO

**P**ochi ma buoni. E riconoscibili. Se la presenza di jazzisti a MiTo, il festival settembrino che ha unito i capoluoghi dell'industria italiana, non è stata all'insegna dell'abbondanza (ma dei nomi sicuri sì), segnaliamo due buoni motivi per suggerire una seconda edizione pur con qualche riserva: i prezzi accessibili e l'accostamento beneficamente sovversivo, rispetto alla routine concertistica, della varietà dei generi. Sarebbe stato infatti esemplare l'ingresso a 5 euro a Fieramilano per assistere a Remebering The Beatles, Stg. Pepper's and more..., protagonista la London Sinfonietta diretta da Jurien Hempel (stesso prezzo del Beethoven diretto da Daniele Gatti al Palasharp), se non ci fosse stata l'imprevista - specie per i non pochi anziani - assenza di posti a sedere: solo una tribuna Vip, poi rimossa per evitare la rivolta. Alle vivaci proteste del pubblico, è parsa un po' debole la linea difensiva degli organizzatori, i quali si sono limitati a scusarsi ammettendo l'impreparazione ad allestire uno spazio concertistico nuovo anche per loro.

Ai tre concerti gratuiti di Piazza Mercanti, a un passo dal Duomo, hanno preso parte, assieme agli studenti dei Civici corsi jazz di Milano, l'ecumenico pianista meranese Franco D'Andrea, il frizzante chitarrista ottantenne Franco Cerri (ricordate l'uomo in ammollo che spuntava dall'oblò della lavatrice che pubblicizzava?) e il Toots Thielemann

d'Italia, l'armonicista Bruno De Filippi; infine il veterano dei trombettisti italiani, anche se ticinese, Franco Ambrosetti. Non proprio dei giovincelli, come pure veterano era il pianista McCoy Tyner, 69 anni, ospite al Blue Note e sorretto (si fa per dire perché la poderosa mano sinistra è ancora in grado di mordere i tasti) da due pezzi da novanta come l'ex davisiano Gary Bartz al sassofono e l'ex Weather Report Eric Gravatt alla batteria. Tyner, che già nel 1960, a 22 anni, suonava con Coltrane, è stato uno dei protagonisti indiscussi degli anni Settanta, in grado di contrastare il free jazz con un ritorno all'armonia fortemente percussivo e poliritmico. Ancora qualche nome: allo Smeraldo si sono esibiti sia il francoitaliano Richard Galliano, fisarmonicista di raffinata personalità sia l'onnivoro Stefano Bollani; agli Arcimboldi, infine, il soprano Barbara Hendricks. L'impeccabile Magnus Lindgren Quartet che l'accompagnava, ha fatto quel che poteva per coprire i momenti in cui l'impostazione lirica sembrava remare contro lo swing richiesto dagli ellingtoniani Caravan, Sophisticated Lady, Mood Indigo, Take The A Train. Le cose sono andate meglio con Gershwin, territorio sul quale la signora afroamericana del melodramma ha camminato molto più a suo agio.

ALESSANDRO TRAVERSO

**PARMA**

**Verdi**

**LUISA MILLER**

[INTERPRETI] F. Cedolins, M. Alvarez, L. Nucci, G. Surjan

[DIRETTORE] Donato Renzetti

[REGIA] Denis Krief

\*\*\*\*\*

**D**i rara intelligenza lo spettacolo di Krief, fin dal temibile primo atto che nella migliore delle ipotesi rende la Miller gemella di Sonnambula, e di Heidi nella peggiore. Semplici fondali - listelli lignei per la casa di Miller, eleganti traforati di lacca bianca per il castello - subito stabiliscono la tensione sociale tra i due mondi e una narrazione senza alcuna mortale cesura giacché i cambi sono a vista. Via ogni pastorelleria, in questo solido, ruvido mondo contadino della Bassa (quel ballo iniziale vespertino, attorno al tavolo coi bicchieri di lambrusco! Ci starebbe stato benissimo Miller che affetta la spalla cotta, mentre Luisa

e Rodolfo ballano languidamente); una striscia di terra grassa, al proscenio, quale poetico rifugio di Luisa e del padre, lei che vi depone alla fine il diario e lui la spada: gestualità minuta, neorealista (stupendi, i duetti dell'ultimo atto attorno al tavolo del tinello), mai ostentata, aderentissima alla musica e alla poetica verdiana, così austera perché così stupendamente contadina. La direzione di Renzetti, se non avvolge neppure nuoce coi suoi tempi logici, gli involi vigorosi, l'ottimo accompagnamento al canto. Fiorenza Cedolins ha registro superiore qua e là smagrito (niente di grave, ma c'è la spia d'uno sforzo incipiente) però fraseggio stupendo in una linea vocale morbida e ricchissima di sfumature; Marcelo Alvarez sciala vigore e slancio ma risparmia in sfumature e canto a fior di labbro; il registro centrale di Leo Nucci è ormai arido e disarmonico, ma gli acuti "grandi così" gli procurano i maggiori applausi (non è giusto, ma il melodramma raramente lo è); Giorgio Surjan e Rafal Siwek portano al calor bianco il loro duetto, pagina tra le più straordinarie e innovative.

ELVIO GIUDICI



**Verdi**

**LA TRAVIATA**

[INTERPRETI] S. Vassileva, M. Giordano, V. Stoyanov

[DIRETTORE] Yuri Temirkanov

[REGIA] Karl-Ernst e Ursel Herrmann

[TEATRO] Teatro Regio

\*\*\*\*\*

**A**zzardoso, sulla carta, accostare la Asevera, scabra asciuttezza d'un Temirkanov al composito anticonformismo registico e scenografico degli Herrmann. In Traviata, poi. E a

Parma. E invece: la più bella Traviata degli ultimi cinquant'anni.

Da trasecolare, quest'orchestra. Un legato lungo, morbido, inflessibile nella tenuta ritmica ma flessibilissimo nel costante pulsare agogico; con ritenuti sapienti che fanno animare di continuo il formicolare ritmico spingendolo avanti, la dinamica sempre adesa al contenuto verbale con effetti d'acceso lirismo costantemente ricaricati dall'inesausto contrappunto strumentale (certo penetrare dei legni entro il denso, scuro velluto degli archi, con pizzicati che sembrano ulcerazioni dell'anima); tempi strepitosamente "giusti", con scatti rapinosi antisentimentali sempre ma antiespressivi mai, la melodia enfaticata con calma ma tenuta in costante tensione senza però la minima spampanatura. Debuttava in quest'opera, Temirkanov, dopo studio che si dice quarantennale. Maestro, la preghiamo in ginocchio: ancora!

Ma persino simile direzione, e suonata da un'orchestra mai parsa altrettanto brava, avrebbe sortito effetto minore ove lo spettacolo avesse fatto difetto: questo, la potenziava oltre ogni dire. Quel preludio a scena aperta, in penombra, l'im-

menso tavolo ovale apparecchiato, Violetta che in compagnia di due ospiti attende gli altri in un'atmosfera di stagnante stanchezza, la festa un dovere anziché una gioia, solo sovraccitazione falsa e nevrotica, incubatrice ideale della malattia suggerita dal fazzoletto che la tosse insanguina e lei getta nel caminetto. L'altra festa ancora più sguaiata perché il Carnevale impazza, e il concertato provoca una risacca umana di facce stravolte, uscite pari pari dal pennello di Grosz. Nel terzo atto, il medico che tra una festa e l'altra, vestito da Pierrot, fa la sua visita in una stanza dove dalla fine-

stra entrano improvvisi due strazianti palloncini viola, e dove "Parigi o cara" lo cantano schiena a schiena, fotografia impietosa e lancinante di un'utopia. Impossibile citare oltre: non una nota che non abbia come corrispettivo un gesto, singolo o collettivo, nessuno non nato dal cuore della musica: e la musica essendo quella che è, ed essendo eseguita così, logico che cast non eccelso - ma comunque onorevolissimo - metta purtuttavia le ali. Svetla Vassileva recita e fraseggia dannandosi l'anima, e chi se ne frega se qualche acuto gratta; Massimo Giordano sfoca qualche nota di passaggio e l'acuto talora va per conto suo, ma la linea generale tiene e l'acerba, indifesa ingenuità del personaggio quasi lo giustifica; Vladimir Stoyanov è rozzo quanto basta a rendere sgradevole Germont senza far soffrire il timpano; gradita sorpresa, l'eccellenza d'ogni comprimario.

E. G.

## BOLZANO

### CONCORSO BUSONI

\*\*\*

Non era mai capitato nella lunga storia del Concorso Busoni che la schiera dei sei finalisti fosse composta di sole donne, cinque delle quali uscite da quella scuola russa che costituisce innegabilmente ancor oggi una garanzia di preparazione strumentale non paragonabile a quella di nessun altro paese. Una piattaforma di particolare affidabilità, dunque, dalla quale tuttavia non è uscito un primo premio: probabilmente per l'imbarazzo della giuria che, rimasta chiusa per due ore, non è riuscita a sciogliere il nodo, nonostante il quadro della serata finale risultasse abbastanza chiaro (ma, si sa, il giudizio doveva riassumere tutto il percorso, con le consistenti prove individuali). Indizio, d'altra parte, indicativo è la mancata assegnazione del premio riguardante l'esecuzione e la concertazione dei sei finalisti di un Concerto di Mozart, ineludibile pietra di paragone della musicalità. Nella stretta finale si è potuto constatare soprattutto la consistente attrezzatura pianistica delle tre candidate, l'armena Lilian Akopova, ventiquattrenne, l'ucraina Dinara Nadzhafova, appena diciottenne, e Sofya Guliak, ventottenne; tra queste ultime due è stato diviso salomonicamente il secondo premio, riconoscimento della sicurezza e l'autorevolezza d'eloquio con cui la

Guliak ha dominato il Terzo Concerto di Rachmaninov, non sottraendosi tuttavia ad una certa sommarietà. Di segno opposto l'approccio della Nadzhafova, ricco di estri e con uno spiccato gusto del suono nell'animare una partitura lampeggiante quale quella del Primo Concerto di Liszt. Conseguente, quindi, il terzo premio alla Akopova, interprete sensibile ma decisamente monocorde del Secondo Concerto di Chopin. Una nota positiva di questa edizione era offerta dal pezzo d'obbligo, commissionato quest'anno a Wolfgang Rihm, il quale per l'occasione ha scritto un Capriccio per pianoforte e piccola orchestra dal titolo significativo di Sotto voce, pagina ricca di movenze allusive, alla stessa scrittura pianistica busoniana, e di un suggestivo trascolorare d'emozioni ad evocare quella atmosfera serena-mest di cui l'autore parla nella breve nota introduttiva alla partitura.

GIAN PAOLO MINARDI

## TAORMINA

### Sinopoli Pasolini

#### EDIPO RE

[INTERPRETI] S. Allegretta, S. Bergamasco, M. Leoni  
[DIRETTORE] Stefano Celegghin  
[ORCHESTRA] Sinopoli Chamber  
[REGIA] Denis Krief  
[PALAZZO] dei Congressi

\*\*\*

Quella di un festival dedicato a Giuseppe Sinopoli si può dire una scommessa vinta. Musicisti, archeologi, medici e scienziati si danno appuntamento nella città che per tanti anni lo ha visto direttore e animatore di non dimenticate edi-

zioni del Taormina Arte. L'utopia umanistica di un sapere non specialistico, di una dimensione totale della cultura, prende forma. Diventa realtà. Così accanto ai concerti, aperti da uno spettacolo costruito sulle sinopoliene musiche di scena per un Edipo re, pullulano i simposi (Edipo e Medea - Musica, mito psicanalisi), le proiezioni cinematografiche (Edipo re e Medea di Pasolini, Medea di Lars von Trier), le mostre (deliziosa quella sulle tele e acquarelli di Francesco Pennini, omaggiato anche come compositore). Tutto come il dedicatario avrebbe voluto. Ma l'umanesimo di Sinopoli non era un cielo terso e luminoso. Lo solcavano cupe ombre viennesi. Intellettuale adelfiano (anche se per Adelphi non pubblicò mai), il direttore e compositore veneziano legava la sua vicenda artistica a quella "cultura della crisi" che - nella sua ottica - rappresenta l'humus del Novecento artistico. Così Mahler, Schönberg, Freud sono presenti non solo come crocevia dei suoi interessi direttoriali (a Taormina Gabriele Ferro li richiama dirigendo la grintosa Orchestra giovanile italiana in un programma adeguato, che accosta Schubert a Bruckner), ma anche in filigrana nelle sue composizioni. I misteriosi e prismatici numeri concepiti dal poco più che ventenne studente di composizione per un Edipo re da teatro universitario, galleggiano tra le parole come relitti di una civiltà appena passata. In quella scrittura comunque mai nostalgica, prendono forma fantasmi berghiani.

Era il 1968. Negli anni della contestazione, anche Pier Paolo Pasolini (ed Elsa Morante) si rivolgeva al mito. Così l'idea di far precedere l'Edipo di Sinopoli dalla sceneggiatura pasoliniana dell'omonimo film ("la cui altissima qualità di scrittura le conferisce un autonomo valore letterario", scrive nel programma

Sandro Cappelletto), sembra avvincente. Tutto comincia con un estratto da Lou Salomé e prevede anche l'inserzione dei Tre frammenti di Saffo, entrambi ancora di Sinopoli. Uno spettacolo complesso in cui forse alla fine la parola è sovrabbondante rispetto al suono. Nonostante la regia povera e "straniante" di Denis Krief. Che vuole coro e corifeo come speaker di una pettegola trasmissione radiofonica.

ANDREA ESTERO

## LONDRA

### Adams

#### DOCTOR ATOMIC SYMPHONY

[DIRETTORE] John Adams  
[ORCHESTRA] Bbc Symphony Orchestra  
[FESTIVAL] Proms  
[TEATRO] Royal Albert Hall

\*\*\*\*\*

A vederlo, a parlarci, mostra un'aria dimessa e schiva. Non diresti mai che John Adams è ritenuto il più importante e rappresentativo compositore americano dei nostri tempi. E lo è per l'impatto mediatico che ad ogni debutto le sue composizioni riescono a ottenere, ma certamente anche per il respiro della sua produzione. Eppure l'Europa musicale stenta ancora a riconoscergli un posto adeguato nelle sue programmazioni regolari e nei suoi festival, conseguenza di una chiusura culturale tra le due sponde dell'Atlantico che si fonda su una certa diffidenza reciproca.

L'Inghilterra - che non è America, ma neanche propriamente Europa - ha oggi il merito di aprire al dialogo: lo fa in tanti modi, non ultimo proprio l'invito che la Bbc Symphony Orchestra ha rivolto a John Adams come artist-in-associa-



■ "Edipo re" di Sinopoli/Pasolini al Palazzo dei Congressi di Taormina